La scienza maltrattata da un oscurantista

La favola della creazione

Come un tale che si presenta quale «studioso» di biologia mette assieme 173 pagine piene di insensatezze

Pubblichiamo questo scritto col quale Alberto Monroy inizia la sua collaborazione al nostro giornale. Monroy è direttore del Laboratorio di embriologia molecolare del CNR a Napoli. Si occupa del problema delle basi molecolari dei primi stadi dello sviluppo embrionale.

Mi è capitato per caso tra le mani un libro di D. E. Ravalico (*La Creazione non è una favola* - Collana del pensiero cristiano moderno diretta da Valentino Gambi. Ed. Paoline, 1974): era esposto, come testo di lettura raccomandato, ad un corso di «educazione familiare» organizzato dal vescovo di Trapani, che si svolgeva ad Erice contemporaneamente ad un corso di biologia molecolare tenuto sotto l'egida del Centro di cultura scientifica «E. Majorana» al quale io partecipavo. Il titolo ha attirato la mia attenzione. Ho sfogliato il libro e, vista qualche frase qua e là, mi è sembrato che valesse la pena di leggerlo. Intendiamoci: non per il suo valore scientifico ma perché le poche frasi che avevo letto mi avevano colpito per il modo in cui venivano travisati e deformati concetti scientifici oggi di dominio comune. E ora che lo ho letto da cima a fondo posso affermare con sicurezza che non mi era mai capitato prima un libro che in 173 pagine contenesse una così alta concentrazione di insensatezze: magari scritte in tutta buona fede, ma pur sempre insensatezze.

Nelle note di presentazione in copertina si legge che D. Ravalico è «un illustre pioniere dell'elettronica» che è stato attratto dalla biologia dalla constatazione della straordinaria complessità dell'occhio umano, scoperta che ha fatto nel corso della preparazione di un trattato sulla televisione: ciò che lo indusse a scrivere un libro (che non ho letto) su «Luce, Vita e Scienza». E «da allora ha alternato lo studio dell'elettronica con quello della Biologia contemporanea»; quest'ultimo, a giudicare da quanto è scritto nel libro sulla «Creazione», mi pare senza molto profitto. Si legge inoltre nelle stesse note della copertina che «sono valutati a centomila i giovani che, in Italia, hanno studiato sui suoi testi». Se si tratta di testi come quello sulla «Creazione» il pensiero di questi centomila giovani ai quali sono state confuse le idee è davvero allucinante.

La genetica non esiste?

Questo libro, dunque, si propone di dimostrare che nessuna delle recenti scoperte nel campo della biologia «ha dato ragione ai materialisti atei: tutte hanno dimostrato che la creazione non è una favola» (pag. 15). Ora, è proprio questa una delle ragioni per le quali val la pena di leggere questo libro: perché se gli argomenti a favore della tesi creazionista sono quelli addotti dal Ravalico, la sua opera è la più chiara dimostrazione che la creazione è una favola.

Il libro dunque vuol essere una volgarizzazione della biologia molecolare: ma è una volgarizzazione piena di grossolani errori e di analogie senza senso. E delle due l'una: o il tutto è stato scritto in malafede o l'autore è una persona che non avendo alcuna base di biologia capisce le cose a modo suo e ne dà, quindi, una versione assolutamente deformata e confusa. La prima sorprendente constatazione che si fa leggendo questo libro e che per Ravalico la genetica *non esiste: le parole gene e mutazione* non figurano una sola volta nel testo. Mentre è ben noto che la biologia molecolare è figlia della genetica: e discutere di organizzazione e funzione del DNA senza introdurre i concetti di gene e mutazione, anzi senza far precedere il discorso da una *introduzione ai principi generali e fondamentali della genetica*, non ha senso.

Non è possibile enumerare uno per uno i fiori del libro; ma ve ne sono alcuni che val la pena di ricordare. Ad esempio, è particolarmente divertente la descrizione della scoperta della struttura del DNA da parte di J. Watson e F. Crick, o, come l'autore la chiama, «la corsa al DNA» (pag. 54-55). E che infatti viene descritta come una corsa di cavalli nella quale Watson e Crick «correvano più di tutti gli altri». Per arrivare alla loro scoperta «idearono una nuova forma di analisi matematica, il calcolo conformazionale. Con esso riuscirono a ideare precisi modelli di struttura»; e oltre: «I nastri di DNA sono in realtà una coppia di filamenti paralleli». Tra l'uno e l'altro è «disposta una coppia di sostanze-segno». Il che vuol dire che l'autore non si è nemmeno data la briga *di leggere il* popolare racconto di J. Watson sulla scoperta della struttura della doppia elica del DNA. Se lo avesse letto saprebbe che Watson e Crick non hanno inventato alcuna nuova forma di calcolo (cosa sia poi il calcolo conformazionale nessuno degli amici cristallografi e matematici è stato in grado di dirmi) ma hanno solo applicato ben note tecniche matematiche che si impiegano per il calcolo delle strutture cristalline partendo da diagrammi di diffrazione ai raggi X. Poi c'è la storia delle sostanze-segno, termine che l'autore evidentemente usa per indicare le quattro *basi maggiori* che formano le catene del DNA (timina, citosina, adenina e guanina) dalla cui unione sequenziale sono formate le catene del DNA (e cioè esse non sono *disposte* tra i due filamenti ma *costituiscono* i filamenti).

La sua ossessione

L'idea che ossessiona il Ravalico è come una cellula, con tutta la sua enorme complessità, abbia potuto formarsi da sé. Questo è però un problema che non ha senso e non ha risposta. Perché tutti sanno che una cellula è già un prodotto molto avanzato della evoluzione, una tappa alla quale l'evoluzione biologica è pervenuta dopo un cammino assai lungo. Non si può, come l'autore fa di continuo, prendere in considerazione strutture di elevata complessità, quale perfino l'occhio, e chiedere: be,' ditemi un po' voi come questa struttura abbia potuto formarsi spontaneamente! E da questo concludere che dietro a tutto ciò deve esserci un «disegno», e cioè un creatore. Questo significa ignorare i fondamenti del metodo e della logica scientifica. Il problema dell'origine degli organismi sulla terra non può essere affrontato che ponendo le domande in modo tale da consentire una risposta derivata da esperimenti opportunamente programmati. Facendo cioè quello che è stato fatto e vien fatto nei laboratori che si occupano di questo problema. Ridotto ai suoi termini essenziali il problema è quello di sapere se e come nelle condizioni *pre-biologiche della terra* hanno potuto formarsi anzitutto i costituenti essenziali del DNA (le quattro basi sopra ricordate) e gli aminoacidi che sono i costituenti delle proteine. La risposta a questa domanda è stata data da esperimenti nei quali, riproducendo le condizioni dell'atmosfera della *terra in quelle epoche* si è riusciti ad ottenere la formazione sia di amminoacidi che delle basi del DNA partendo da composti *inorganici semplici quali* l'ammoniaca, l'ossido di carbonio, il cianogeno e l'acqua.

Si è potuti così passare alla seconda e più difficile *domanda, alla quale si* cerca ora di dare una risposta sperimentale e cioè, nel caso del DNA, come, in assenza dei meccanismi biologici dei *quali dispongono le* cellule attuali e che vengono riprodotti in laboratorio quando si vogliono realizzare queste sintesi, le basi si siano unite in sequenze lineari a formare le lunghe catene di DNA; e quindi come sia avvenuta la selezione di quelle sequenze di base che costituiscono ciò che si chiama il codice genetico. Questo è il problema fondamentale nello studio dell'origine della vita. Come a questi livelli di organizzazione può avere agito la selezione naturale? (che non si identifica con la lotta di classe, come sembra credere l'autore, pag. 145). Non vi è dubbio che si tratta di un campo irto di difficoltà e che sono i primi passi che si stanno muovendo e che la soluzione del problema non è certamente a portata di mano.

Queste, a me pare, sono le cose che vanno dette al pubblico se si vuol compiere opera di corretta educazione ed informazione scientifica. Ma per dirle come vanno dette si deve essere ben padroni della materia ed avere le idee chiare. E si deve, soprattutto, avere l'onestà di dire le cose come stanno, senza stupidi accenti trionfalistici e senza deformare i fatti a vantaggio delle proprie tesi. Ad esempio, scrive l'autore (pag. 97): «Il caso, invocato continuamente dai materialisti *marxisti, in nome* della "Scienza" avrebbe dato origine ad un'unica solitaria pianticella microscopica primigenia». Ma chi si è mai sognato di dire cose del genere nel corso degli ultimi cinquant'anni? Anche sull'evoluzione l'autore ha idee quanto mai confuse. A proposito della origine dei mammiferi e degli uccelli dai rettili (derivazione sulla quale nessuno ha più seri dubbi) nel libro si dice (pag. 161) riportando, credo, le parole di altro autore (dato che la citazione è tra virgolette) che «tutti gli stratagemmi meno uno fallirono. Un ordine di rettili, quello dei Terapsidi, riuscì a risolvere quel problema tremendamente arduo. Da essi si svilupparono tutti gli uccelli e tutti i mammiferi attuali, compreso l'uomo». Varrebbe proprio la pena di sapere chi ha scritto queste frasi perché la genealogia degli uccelli e dei mammiferi da *due ordini diversi* di rettili e il fatto che gli uccelli e i mammiferi sono due rami divergenti della evoluzione dei rettili sono cose ben note. Ma quella che è grottesca è la conclusione che ne trae il Ravalico: «Niente programmazione predisposta in anticipo dunque, ma solo la straordinaria "intelligenza" dei Terapsidi e questo senza la benché minima acquisizione scientifica, senza neppure una qualche ipotesi ragionevole, basandosi soltanto sulla fantasia».

Non credo di dover continuare a commentare altre parti del libro. Il lettore si sarà già reso conto di che specie di vaniloquio si tratta. Ma è un vaniloquio pericoloso se va nelle mani di persone che non conoscono la materia e lo prendono sul serio.

Alberto Monroy

La Germania occidentale di fronte all'attuale crisi mondiale / 3

Schimdt spera nella Westfalia

Tra alcuni mesi si terranno le elezioni regionali nel land più popoloso ed industrializzato, dove i socialdemocratici sono al governo con i liberali - La SPD attende una smentita alla «tendenzwende», il cambiamento di tendenza nell'opinione pubblica sostenuto dalla destra - L'atteggiamento del cancelliere e il «Quadro d'orientamento 1985»

Dal nostro inviato

BONN, febbraio

Ha buona stampa il quinto cancelliere di Bonn. Qualcuno dice più fuori del suo partito che dentro. Qualcun altro ricorda i tempi della Kanzler-democratie *di Adenauer, la «democrazia del cancelliere» per indicare un metodo di governo di distaccata alterigia. Per molti egli appare come l'uomo al posto giusto nel momento adatto. Ma è un elogio pericoloso, perché nell'intenzione di chi lo pronuncia suona anche come un epitaffio sul periodo Brandt Heinemann-Scheel. I talenti che in lui vengono ammirati — spiccata personalità, senso pratico, competenza, ricerca del successo immediato — non sono tuttavia ancora riusciti a diventare redditizi sul piano elettorale. Nell'equazione Schmidt-partito è difficile determinare dei valori che la verifichino, dopo la crisi di dieci mesi fa al vertice del partito e nel precipitare della congiuntura.*

La SPD ha collezionato una serie negativa nelle elezioni regionali. Ora l'attende un'altra serie di prove alle quali si ha l'impressione vada incontro con una sconcertante rassegnazione, quasi paralizzata dalla teoria della Tendenzwende, *il cambiamento di tendenza, che da un anno l'opposizione e la stampa conservatrice vanno proclamando a tutta orchestra.*

Fra due mesi e mezzo si voterà nella Nord Renania Westfalia, il «land» più popoloso, più industrializzato e più operaio. Se il mutamento di tendenza agirà anche qui, dove la SPD è al governo con la FDP, le conseguenze non saranno trascurabili anche a Bonn.

Le difficoltà elettorali portano la SPD ad accentuare la rarefazione ideale che nel pathos di Brandt e nella sua prestigiosa politica estera di distensione trovava margine e correttivo. Ora si può sentire Wehner affermare: «Il compito politico della Bundesrepublik *non significa ordine invece di riforme, ma ordine attraverso le riforme e ad ogni modo e in ogni caso: ordine». Un'eco beffarda porta la voce di Strauss: «Noi siamo assai più della SPD il partito di Ebert e di Noske, dei quali la SPD non osa neppure citare i nomi».*

La doppia anima della SPD continua a manifestarsi. Alle chiusure testarde sul piano interno, s'accompagna una impegnata apertura su quello esterno. Da un lato repressione sistematica degli Jusos, caccia alle streghe per impedire ogni cooperazione con i comunisti tedeschi, dall'altro disponibilità all'incontro e allo scambio di idee con i partiti operai stranieri.

Nervosismo e incertezza percorrono il partito e il governo nel circuito indotto della Tendenzwende. *La sola carta su cui la SPD conta è il senso pratico e la risolutezza del cancelliere. Si accredita di lui l'immagine del politico cui non sono congeniali né le dispute teoriche, nè la passionalità nell'impegno, nè le operazioni a lungo termine.*

In questo modo non si sottolinea senza costrutto una frattura con la gestione Brandt". Alla SPD ne sono consapevoli, ma per il momento non vedono alternative. Almeno così dicono. Non bisogna tuttavia dimenticare che, se è vero che Brandt aveva per il programma di riforme un interesse assai più evidente di Schmidt, è anche vero che le lentezze, gli arretramenti e le ambiguità sfociate nella attuale paralisi erano cominciati prima che Schmidt salisse alla cancelleria.

C'è qui un po' di letteratura sullo stile di governo, sulla rapidità pragmatica, sulla esperienza lunga e molteplice dell'uomo politico Schmidt che ha sempre cercato di misurare nel quotidiano la effettualità delle proprie azioni. Sull'altra sponda, la sola personalità che gli venga confrontata è quella di Strauss.

Cinque anni or sono, al congresso di Saarbruecken fu decisa l'elaborazione di un programma a lunga scadenza della SPD. All'attuale cancelliere toccò l'incarico di presiedere l'apposita commissione. Il primo progetto fu modificato radicalmente ad Hannover e una seconda commissione, capeggiata da Peter von Oertzen fu incaricata di procedere a una nuova redazione. Il documento si chiama ora «Quadro d'orientamento 1985». Non si tratta di un surrogato del «Programma di Godesberg» (1959) nel quale, come fu detto, «la SPD mandò Marx in soffitta», piuttosto di un'appendice d'aggiornamento dell'analisi sociale, per la precisazione di concetti come «qualità della vita» e espansione economica, per una ridefinizione delle priorità e degli obiettivi.

Il documento sarà pubblicato fra breve. Malgrado il rifacimento, le 25 tesi che abbiamo potuto vedere in sintesi sembrano confezionate su misura per il cancelliere di oggi. Lo spirito di Godesberg non viene mutato di un ette. Viene evitata una definizione teorica del socialismo, rimpiazzata dall'enunciazione di tre valori astratti come «libertà, uguaglianza e solidarietà» che la borghesia è pronta ad accettare perché resta libera di interpretarli a proprio modo. I modi di produzione capitalistici non subiranno modifiche, la proprietà privata dei mezzi di produzione non sarà ferita dallo Stato in nome dell'interesse della collettività. La classe operaia resta considerata non una realtà sociale ma «una formula politica».

Una «zuppa senza sale» ironizza la Welt *affermando che non sarà questo programma a modificare la tendenza verso destra. Ma anche gli Jusos non l'hanno trovata di loro gusto e promettono di battersi per migliorare il più possibile il «Quadro d'orientamento» prima del prossimo congresso, in autunno.*

E' tempo di cercare di sapere perché l'opposizione raccoglie successi tra gli elettori. La stampa dell'editore Springer intona elegie di questo genere: «Il vento si è girato. Molta gente è stanca della provocazione ideologica. Vuole garanzia di protezione. Protezione di fronte alla violenza estremista. Vuole uno Stato con autorità. Vuole un ritorno all'efficienza».

Questa sarebbe la Tendenzwende, *che non è altro, come si vede, che una campagna politica reazionaria. Non è solo, infatti, un servizio elettoralistico per la CDU-CSU. La crisi energetica, il ristagno produttivo, la disoccupazione, deviano inevitabilmente tensioni e aspirazioni sociali. Sopravvivere diventa di un tratto la maggiore preoccupazione per le masse. Conservare il posto di lavoro la necessità più urgente. Con il lancio della pseudoteoria del mutamento di tendenza si vuole impedire alla gente di riconoscere ancora le proprie antiche e profonde esigenze di rinnovamento e di progresso.*

E' tuttavia vero che gli operatori di questa pseudoteoria hanno avuto il lavoro facilitato. La scarsa coesione del gruppo dirigente socialdemocratico ha portato acqua abbondante al mulino delle speculazioni. La tensione fra Brandt e Wehner giunta al gelo, fa parte dell'aneddotica di Bonn. A nessuno sfugge che la correttezza del rapporto di Schmidt con gli altri leader *ha più del cameratismo che della solidarietà.*

Torniamo alla domanda sullo spostamento dei voti nelle elezioni regionali. Una risposta — ascoltata in sede SPD — è che per tradizione in Germania quando si manifestano segni di insicurezza economica la destra coagula voti. Si cita anche l'esempio più recente, degli anni sessanta, quando in coincidenza con una fase recessiva i neonazisti ebbero le loro più rilevanti affermazioni. Ora i neonazisti di von Thadden sono spariti dalla scena e il beneficio va ai due partiti dell'Unione cristiana. La spiegazione degli Jusos aggiunge una nota di critica per un arretramento difensivo del partito che riduce nell'elettore la capacità di distinguere e di scegliere.

Alla CDU si è più rozzi. «La gente — dicono — ha paura delle troppe e non gradite novità che la SPD promette per portare degli elementi di socialismo nel nostro ordinamento e nella nostra società. La gente si è stancata di demagogia riformistica e di riforme. Qui non si vuole socialismo. Questo è il motivo del cambiamento della direzione del vento».

Pensiamo che abbia ragione chi afferma che i lavoratori non sono nè impauriti nè stanchi di riforme. Sono invece disorientati, questo sì.

Disorientati da una condotta contraddittoria che rafforza il sistema dei monopoli e consente al padronato di determinare qualità, contenuti e tempi delle riforme. Disorientati da una gestione economica che nel pieno di una crisi generale consente una moltiplicazione dei profitti per i Konzern *e una disoccupazione di masse per i lavoratori. Disorientati per la caduta del fervore dei tempi di Brandt e l'instaurarsi di una nevrosi di attesa che contagia tutti i settori, anche la più giovane.*

Questo è un anno di prove decisive, in vista della scadenza delle elezioni politiche del 1976. La prima prova comprende una serie di ben cinque elezioni regionali, tra cui prima e importantissima, quella della Nord Renania Westfalia. La seconda attende il cancelliere alla scadenza della sua profezia: «Fra dodici mesi le cose andranno in modo diverso e migliore». Se la profezia si rivelerà un bluff, lo scotto potrà essere pesante. La terza è il salvataggio della coalizione con i liberali. Partito Walter Scheel, oggi capo dello Stato, nella FDP non si sa più quale sia la rotta nè chi la segni. Uomini in vista di questo gruppo scambiano segnali sempre meno cifrati e sempre più frequenti con l'opposizione. Ossessionato dall'incubo d'un crollo sotto la clausola del 5 per cento il partito liberale è un ansimante alleato che poco aiuto darà nel prossimo faticoso cammino della coalizione.

Le difficoltà interne della SPD, tuttavia, per la forza e la responsabilità del partito, sono quelle che richiedono con più urgenza una sistemazione. Nel triumvirato del vertice, l'abbiamo già detto, non regna armonia. Non si tratta solo di spigolosità di temperamenti, ma delle filosofie politiche non coincidenti di tre uomini politici di forte profilo e di statura, per giudizio unanime, superiore alla media.

Dei tre Schmidt è il più giovane e il meno caratterizzato come leader *di un partito operaio. Ha il piglio del dirigente d'azienda non quello del tribuno. Allo stadio coperto di Colonia, alla vigilia delle elezioni del '72, ci capitò di assistere a un mezzo tafferuglio fra poliziotti e lavoratori che volevano entrare nella sala dove parlava Brandt: «Wir wollen unsern Willy sehen» urlavano, «Vogliamo vedere il nostro Willy». Ecco, gente che urla «Vogliamo vedere il nostro Helmut» è proprio difficile pensarla.*

Schmidt invece è quello che più agevolmente approda all'immagine d'un leader *ideale, muovendo fattori psichici di natura irrazionale. Se infatti non riversa sui suoi concittadini un senso di calore e di sicurezza come Brandt, egli agisce sulla fascia di opinione pubblica vulnerabile dal fascino della sicurezza risoluta e dell'efficienza fortunata. C'è da sperare che il cancelliere sia sbottato in una risata a leggere questo ditirambo della scrittrice amburghese Heike Doutine e che un professore di scienze politiche e deputato della SPD, Ulrich Lohmar, cita con un po' di sgomento: «H.S. ha su di me un'irradiazione fisica aggressiva, qualcosa che conquista e occupa. Tutto in lui è marcato e forte. La sua testa mi sembra il battente di un antico portale del rinascimento: occhi forti, mento forte, denti forti e naso marcato. Persino i suoi capelli sono forti e sani. Lo trovo virile e buono».*

Da questa figura di autorità solitaria — che i suoi collaboratori definiscono costruita artificialmente dal protagonista stesso perché rispondente alla psicologia del paese — Schmidt si attende che discendano degli utili alla SPD non appena la barca uscirà dalle secche della crisi congiunturale. Una Tendenzwende *al contrario, insomma. Dal già citato professor Lohmar apprendiamo che Schmidt è convinto che «la maggioranza dei tedeschi veda la via verso uno Stato dell'ordine fondato sui sentimenti e della "disciplina" spirituale più agevole con l'attuale cancelliere che con i capi dell'Unione cristiana e con i loro ideali».*

Questo genere di considerazioni sull'autorità, sullo Stato e sull'ordine, però, occupano di questi tempi anche i capi dell'Unione. Le loro antenne hanno certo reagito all'attenzione che lo «stile» di Schmidt sembra aver suscitato. Ne hanno certo valutato il potenziale di difesa e di contrattacco a favore della SPD. Ed è vero che proprio in questa fase torna a balzar fuori dalle file dell'Unione cristiana Franz Joseph Strauss, circonfuso dei suoi attributi di capo risoluto, di uomo forte, inflessibile nazionalista, portatore di grandi disegni di potenza verso lo esterno e di ordine e autorità all'interno.

A questo punto non c'è da auspicare che la saggezza e la misura di Helmuth Schmidt possano e sappiano dimostrare che, per quanto breve, il periodo Brandt-Heinemann-Scheel ha saldamente ancorato la Bundesrepublik alla democrazia. Per lui e il suo partito, sarà una grande occasione.

Giuseppe Conato

BONN — Helmut Schmidt, colto in una singolare tenuta, mentre riceve in regalo un organino a manovella da una banda di musica folkloristica che gli ha suonato una serenata sotto le finestre della Cancelleria

Si è aperto ieri il convegno promosso dal PCI

Le scelte culturali a Roma

La relazione di Giannantoni sui problemi del rinnovamento della cultura nella capitale - La gestione delle istituzioni teatrali e musicali piegata agli interessi del sottogoverno - La definizione di proposte intorno alle quali impegnare le forze democratiche

Dopo la recente sessione del Comitato Centrale, il tema della crisi grave della cultura italiana e della battaglia culturale larga e unitaria che i comunisti intendono condurre per un radicale rinnovamento in senso democratico e antifascista è diventato un tema centrale nei lavori di preparazione del XIV Congresso.

Tra le prime, importanti iniziative è il convegno promosso dalla Federazione romana al Teatro delle Arti. Il convegno è stato aperto ieri con una relazione del compagno Gabriele Giannantoni: *«Proposte del P.C.I. per il* rinnovamento della vita culturale e delle sue istituzioni a Roma, per un modo nuovo di governare la città». Chiuderà oggi i lavori del convegno, dopo un dibattito di due giorni, il compagno Giorgio Napolitano.

La relazione parte dalla crisi strutturale e ideale della cultura che è grave e che a Roma si sente in modo particolare per lo sfasciume delle istituzioni culturali pubbliche e per la pericolosa invadenza dell'iniziativa privata e mercantile in ogni campo. Ma, contestando fortemente il nichilismo, il catastrofismo e anche i luoghi comuni su Roma inguaribilmente «malata», Giannantoni dimostra che la crisi culturale è una crisi storica già avviata quando si volle fare di Roma una capitale speciale dello Stato unitario; una capitale, come disse nel 1876 Quintino Sella, dove non ci dovevano essere officine e fabbriche di alcun genere che avrebbero favorito il formarsi di «grandi agglomerazioni di operai». Così Roma divenne una città che, nella sua stessa struttura urbanistica e architettonica e in tutti i servizi culturali, si configurò come il luogo di maggior separazione della cultura dal popolo. Tale separazione fu istituita in menzogna sistematica dal fascismo, che nel suo delirio aggravò tutti i guasti precedenti e proprio sul corpo di Roma fece molti dei suoi più osceni delitti e scempi culturali.

Malgoverno

Nel dopoguerra, la classe dirigente, i governi e le amministrazioni dominate dalla Democrazia Cristiana, hanno voluto che Roma restasse la città di sempre anche per la cultura e hanno dato via libera alla più oscena speculazione privata. Della cultura, quanto più cresceva la coscienza democratica e antifascista popolare e quanto più gli intellettuali si riconoscevano modernamente nelle istanze e nei problemi delle grandi masse, la Democrazia Cristiana, anche contro le esigenze nuove maturate in larghi strati cattolici, ha avuto sempre paura. La cultura è stata concepita come merce di scambio, come lottizzazione di governo e di sottogoverno. Così si è arrivati alla attuale, gravissima crisi della cultura e delle sue istituzioni che è una crisi del modo di governare, di amministrare una città storica, popolare e internazionale com'è Roma.

I comunisti rispondono al malgoverno e al pessimismo avviando un lungo, positivo lavoro di analisi e di dibattiti sui problemi culturali di Roma, un lavoro di cui questo primo convegno costituisce il punto di partenza, la presa di coscienza, critica e autocritica, e invitano al dibattito senza discriminazioni, unica fermissima quella dell'antifascismo, tutte le forze democratiche e culturali interessate al rinnovamento. Ma non ci potrà essere un vero, radicale rinnovamento — e questo l'asse portante della relazione del compagno Giannantoni — se la battaglia culturale, la più larga e la più unitaria, non procede unitamente, organicamente alla battaglia politica. Quella stessa crescita popolare e democratica di cui Roma ha dato e sta dando tante prove politiche e culturali e che spaventa la Democrazia Cristiana è, invece, base e spinta del rinnovamento culturale che è obbiettivo fondamentale del Partito Comunista Italiano.

Nella relazione si mettono a fuoco questi punti: «La situazione del teatro di prosa», «Le istituzioni musicali pubbliche e le attività musicali in generale», «I beni archeologici di Roma e provincia», «La tutela, l'incremento e la valorizzazione del patrimonio artistico», «La riforma delle istituzioni per l'arte contemporanea (prima fra tutte la Quadriennale)», «Situazione e attività delle biblioteche e degli archivi a Roma e nella provincia» (non è a caso che l'unico progetto di riforma che la Regione abbia potuto varare, ed è un buon progetto, sia stato bocciato dal commissario governativo). Una grande attenzione viene portata alle iniziative culturali maturate, soprattutto in tempi recenti, nella fascia periferica della città e nei comuni della provincia dov'è particolarmente grave l'emarginazione dei cittadini dalla cultura: una emarginazione che è la conseguenza di tutta una serie di scelte sul terreno della politica urbanistica, dei servizi sociali, dei trasporti, delle istituzioni culturali e della scuola.

Di qui il grande peso che nella relazione ha «Il decentramento culturale e l'attività delle circoscrizioni» per il rinnovamento.

I problemi sono tanti e governi e amministrazioni democristiane li hanno fatti incancrenire. Il patrimonio archeologico è in progressivo sfacelo, sempre insidiato dalla speculazione edilizia e soggetto a devastazioni e rapine organizzate. La situazione dei musei non è meno critica, fermi alla loro tradizionale funzione non hanno adeguata tutela, funzionano solo in parte, non hanno possibilità di svilupparsi e arricchirsi. Tanto per i beni archeologici che per i musei il personale tecnico e di sorveglianza è assolutamente insufficiente.

I furti, è noto, hanno preso il ritmo degli attentati fascisti e dei sequestri di persona. La Quadriennale è malgovernata secondo il vecchio statuto fascista: è un luogo morto, con le sue cento sale, quando potrebbe essere, oltre che luogo di mostre, il luogo, democraticamente gestito, della più larga ricerca artistica interdisciplinare. Nelle istituzioni teatrali e musicali, anche quando c'è stata una riforma dello statuto come per il Teatro Stabile di Roma, gli statuti non vengono applicati e si sceglie la strada della «gestione» commissariale.

Iniziativa

Per le biblioteche scarsissime nella provincia basti un esempio: dopo anni e anni è stata finalmente aperta la Biblioteca Nazionale: il suo costo di gestione all'anno è di 1 miliardo e 200 milioni; i posti di lettura sono 1.200 (ma ne funzionano solo 300 e in certe ore): ogni posto viene così a costare 1 milione di lire l'anno! Ad aumentare lo scandalo c'è lo stanziamento di solo 100 milioni all'anno per acquisti di libri, riviste ecc. Dei 60 miliardi che vengono spesi per la musica, Roma ne consuma oltre 7, circa 20 milioni al giorno per poche migliaia di abituali frequentatori. Si pagano compensi favolosi ai «grandi» della musica e si fanno spettacoli faraonici di vecchissimo gusto borghese. Soltanto il Teatro dell'Opera assorbe 10 milioni al giorno. Se qualche piccola modificazione c'è stata, la si deve all'azione politico-culturale dei lavoratori musicali e dei musicisti, alla pressione costante delle forze democratiche e dei comunisti.

I comunisti, ha concluso Giannantoni, intendono promuovere un'iniziativa e un movimento, con un ricco ventaglio di proposte di legge, perché il Parlamento approvi al più presto le misure legislative e i finanziamenti necessari a risolvere la crisi delle istituzioni culturali. Chiedono inoltre il rapido ristabilimento della legalità statutaria delle istituzioni culturali e, dove è necessario, che si proceda alla riforma democratica degli statuti e alla nomina dei consigli di amministrazione cui competono le scelte culturali. Chiedono, in terzo luogo, una serie di interventi organici, da parte del Comune e della Regione, sul terreno della tutela, dell'incremento e della valorizzazione del patrimonio artistico e archeologico, alla luce della costituzione del nuovo Ministero per i Beni Culturali riesaminando i ruoli e le competenze di sovrintendenze, assessorati e ripartizioni.

Queste proposte e linee di iniziativa non sarebbero sufficienti a segnare la svolta necessaria se non si inquadrassero in una azione unitaria politica e culturale, in una nuova organizzazione della cultura, in un ruolo nuovo delle forze culturali e intellettuali e di tutti gli organismi democratici: dalle circoscrizioni alle organizzazioni di massa. E' una battaglia ardua, lunga, complessa sul piano ideale, politico, amministrativo; ma sarà impegnandosi in questa battaglia democratica che gli intellettuali ritroveranno vera libertà e vera autonomia creativa.

Dario Micacchi